

Donano speranza a chi soffre tenendolo per mano

di CLAUDIO URBANO

Sarà un dialogo con chi ogni giorno dona speranza quello che l'arcivescovo instaurerà questo pomeriggio in Duomo con gli operatori sanitari, alle 16.45 prima della Santa Messa alla quale sono gli invitati "speciali". Monsignor Mario Delpini si metterà in ascolto, raccogliendo le testimonianze di un medico, un'infermiera e un operatore di radiologia che - spiega don Paolo Fontana, responsabile del Servizio per la pastorale della salute - condivideranno il loro impegno quotidiano, in una professione in cui ogni giorno, accostandosi al malato, l'operatore mette in questione tutto se stesso. «Il contesto liturgico dell'Avvento e la celebrazione eucaristica aiuteranno a sottolineare l'aspetto della speranza», anticipa don Paolo, sottolineando la volontà di dedicare questo spazio agli

operatori prima ancora che ai malati. «Perché se è vero che il malato è sempre il centro dell'azione di cura, sono il medico o l'infermiere le figure alle quali il malato si affida», ricorda Giulia Laganà, che è presidente dell'Acos, Associazione cattolica degli operatori sanitari della Lombardia. «Il malato affida a noi non solo la sua vita o l'attesa della guarigione, ma si affida anche psicologicamente. E noi non possiamo deluderlo», continua Laganà, auspicando che dall'arcivescovo arrivi una parola di incoraggiamento per accostarsi al malato sempre con umanità, «con quella carica interiore che permette di guardare solo a cosa si dà e non al proprio tornaconto, tendendo le mani, come insegnava santa Madre Teresa di Calcutta, perché nell'accostarsi al malato ci si accosta a Gesù Cristo». Proprio in una notte di Natale, Laganà ricorda uno dei momenti che l'hanno toccata di più nel corso della sua professione: trovatisi

senza un lavoro dopo il secondo figlio, nel 1981, dopo anni di impiego come segretaria d'azienda decise di entrare in ospedale come ausiliaria. Il lavoro più umile che c'è in ospedale, seppur indispensabile, ricorda. E al termine del turno, la sera del 24 dicembre, ha accompagnato alla morte, commuovendosi, un'anziana malata di tumore che le aveva chiesto di tenerla per mano. «Sono andata oltre il mio ruolo - ricorda - ma non me la sentivo di staccarmi da quel letto». Laganà, che ha lavorato fino a pochi mesi fa negli ospedali di Garbagnate e di Bollate, è poi «tornata» al suo lavoro amministrativo, sempre però a contatto con pazienti e loro familiari. «Mi sono sempre spesa finché non avevo risolto il problema di chi si presentava alla mia scrivania», ricorda con una punta di orgoglio e giusta soddisfazione. «Anche perché - sottolinea - nei nostri ospedali da parte di tutti non si è mai perso il

senso di umanità e l'attenzione al paziente». Della necessità di recuperare l'attenzione all'umanità del paziente a 360 gradi, andando oltre la sola competenza tecnica, parla anche Alberto Cozzi, presidente dell'Associazione medici cattolici di Milano, che avverte la difficoltà di un lavoro del medico ora «frantumato, stretto - spiega - tra una medicina troppo tecnocratica e una richiesta di salute ormai eccessiva. A fronte della competenza e dell'impegno individuale ciò che manca è la consapevolezza della responsabilità sociale del medico», avverte Cozzi, che si attende dall'arcivescovo e dalla Chiesa la promozione di una formazione dei medici sul piano umano. Bisogna insomma «stare» nella relazione col malato, fermarsi a visitarlo, ascoltarlo. Perché «essere medico non significa solo competenza tecnica, ma mettere in pratica l'arte di comprendere l'altra persona».

Celebrazione eucaristica nelle domeniche di Avvento



L'ARCIVESCOVO DELPINI INVITA IN DUOMO GLI OPERATORI SANITARI

Domenica 03 dicembre 2017 ore 16.45
Duomo di Milano

Ore 16.45: Momento di dialogo tra gli operatori sanitari e l'arcivescovo
Ore 17.30: Santa Messa eucaristica delle domeniche di Avvento

Il manifesto della celebrazione in Duomo

Avvento 2017 Oggi quarta domenica dell'Avvento ambrosiano. Il commento al Vangelo di Marco è di un decano e parroco in centro a Milano. Alle ore 17.30 in Duomo Messa dell'arcivescovo in particolare con gli operatori sanitari

Strade di città che accolgono Gesù

«Come re di pace e non di conquista, anche se entra in casa sua, nel tempio»

di NATALE CASTELLI *

È sempre andato in giro a piedi, perfino quando ha camminato sulle acque. Possibile che per entrare in Gerusalemme si sia servito di una cavalcatura? Forse non c'era necessità. In questo Vangelo c'è qualcosa di analogo al parlare in parabole, quei racconti magici di spiegazione e ricchi di evocazione. Gesù ha compiuto molti segni simili alle parabole. Un cieco guarito coglieva al volo, aprendo gli occhi, che Gesù era la luce: ringraziava e non chiedeva spiegazioni, punto e basta. Questo del puledro è un segno chiaro in sé. Se Gesù avesse dovuto spiegarlo, in quattro e quattr'otto avrebbe riuscito l'asina di Betlem (Num 22,28) e l'avrebbe fatto spiegare a lei. Invece il suo asinello, restando zitto e ubbidiente, è più eloquente di Cicerone. La folla dei discepoli impara la lezione all'istante: si tratta di «colui che viene nel nome del Signore». Come re di pace e non di conquista, anche se entra in casa sua, nel tempio. Anche questo è un segno: Gesù ha sempre predicato all'aperto e proprio i suoi ultimi giorni terreni li ha passati al chiuso nel tempio. Chiuso per modo di dire. Anzi sembra che lo abbia voluto aprire per far entrare un po' di calore: «Dopo aver guardato ogni cosa attorno uscì con i dodici verso Betania» per stare con loro in amicizia. Sul finire dell'Avvento tutti si augurano Buon Natale. Ma sembra che la Chiesa ambrosiana ci dica di augurarsi Buona Pasqua. È un altro indizio. Gesù accompagna i suoi discepoli in una settimana fuori dal tempo, in cui darà se stesso come segno grande nell'Eucaristia, quindi nel dono totale di sé sulla croce. Nell'umiltà della sua morte chiarisce l'umiltà della sua nascita, riflesso dell'umiltà dell'Incarnazione. Dice ai suoi discepoli: «Dovete accogliere me, non i vostri ideali». Questo Buon Natale dal sapore pasquale non è l'invito a stare approssimativamen-

te buoni. Già nelle nostre case ci ha pensato quel «bonaccione» di Babbo Natale a far piazza pulita di Gesù Bambino e del suo mistero. E così, ingozzati di giocattoli, piccoli agnostici crescono sotto lo sguardo compiaciuto dei nonni. In questa pagina troviamo un'indicazione precisa per tutta la Chiesa. Infatti chi sono i discepoli? Siamo noi credenti. Chi è Gerusalemme? La città secolarizzata che, il ludiamo noi, mantiene un retrogusto religioso. Se l'indifferenza della città ci mette ansia, stiamo pure tranquilli: non si tratta di una questione numerica. Quanti erano i discepoli? Non si sa. Certamente erano tifosi entusiasti, quindi sembravano tanti. Se scarseggiano gli specialisti della pastorale, gli esperti che prendono perfino il mandato, chiediamoci se non abbiamo un nostro mantello da stendere al passaggio del Re invece che delegare loro. In questa domenica ci viene detto che tutti hanno messo qualcosa, senza paura che gli venisse rubato: perfino l'asino è stato restituito. In definitiva il nostro compito è regalare alla città segni evidenti, ma non generici. Qual è il luogo di questi segni? Il tempo fuori dal tempo è, nella Chiesa, quello della liturgia.



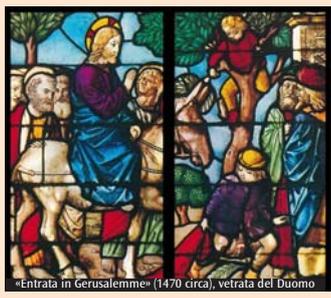
Don Castelli

Questa è la cavalcatura a nostra disposizione. I segni delle nostre liturgie sono eloquenti? Forse sarebbe sufficiente che fossero ben fatti. Allora, senza essere spiegati, parlerebbero. Di che cosa? Di chi? Solo di Gesù e della sua venuta. Se siamo tra i dodici preoccupiamoci che le nostre celebrazioni non siano un vago stare bene tra noi, e già non sarebbe poco, ma ci permettano di stare un po' a Betania con lui. I nostri segni siano, per chiunque entri in chiesa, strada di mantelli per accogliere Gesù «che viene nel nome del Signore». Permettano di intuire con stupore, nella bolla delle *fake news*, la *good news* di cui tutti hanno nostalgia, verità che si dà nella gioia del Avvento di Gesù, festa di Vangelo nel quotidiano.

Decano «Venezia» - Milano
Parroco Santissimo Redentore

«Benedetto colui che viene nel Signore»

Gesù entra a Gerusalemme sul puledro e, come si legge nel brano di oggi di Marco, «molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi». Particolari che il maestro che realizza la vetrata risuscitano dal Duomo di Milano vuole mettere in evidenza, quale segno di fedeltà al testo evangelico. La Cattedrale ambrosiana è celebre per le sue guglie, e per il popolo di santi che ne popolano le pareti. Un candido manto di marmo di Candoglia, che tuttavia è illuminato proprio dai vivaci colori delle splendide vetrate. È questo, che raccoglie scene tratte dal Nuovo Testamento, testimonianza l'alto grado tecnico e artistico raggiunto dalle botteghe vetrarie milanesi nella seconda metà del Quattrocento.



«Entrata in Gerusalemme» (1470 circa), vetrata del Duomo

si novello Zaccheo, s'arrampica su un albero per vedere meglio la scena, e per scacare quei rami frondosi che vengono subito usati per accogliere il Cristo che viene, tra gli osanna e le grida di giubilo. Più oltre, alcuni anziani commentano l'inaudito spettacolo, o forse già tramano come togliere di mezzo colui che è proclamato come il Messia. Elegante, vivace, luminoso, questo antefatto è un capolavoro dell'età sforzesca, e come tale in passato attribuito nel disegno a un maestro come Vincenzo Foppa. In verità non risultano commissioni al pittore bresciano da parte della Veneranda Fabbrica, ma è possibile che l'anonimo autore di questa vetrata abbia voluto imitare proprio lo stile foppesco. Aggiungendoci, è evidente, anche il gusto per i dettagli preziosi, alla moda degli Zavattari nella Cappella di Teodolinda a Monza.

Luca Frigerio

Oggi alle 17.30 in diretta dal Duomo di Milano

ChiesadiMilano CHIESATV Canale 195 del digitale terrestre

Malconi Frequenza 94.5 @chiesadimilano

Omelia dell'Arcivescovo alle 20.30



La copertina della lettera dell'arcivescovo

Lettera di Natale agli ammalati

Prepararsi e vivere con pienezza le feste di Natale: avere sentimenti di gioia e di speranza nel presente e nel futuro; rallegrarsi con i propri cari: sono tutti sentimenti che mostrano la loro fatica se si è costretti in un letto d'ospedale e se si sta vivendo un tempo di sofferenza e malattia. È proprio a queste persone che si rivolge il messaggio dell'arcivescovo di Milano, che come ogni anno fa giungere i suoi auguri attraverso un prezioso cartoncino che aiuta a pregare e a prepararsi alla nascita di Gesù. In un formato originale, come un solenne portale che si apre sulla casa, le parole di monsignor Mario Delpini sono molto sentite: «Gesù ha sperimentato come fa male uno schiaffo che si riceve in faccia; ha provato come strazia la frustata che ferisce la schiena; ha

sentito il flagello scavare la carne. Il Verbo fatto carne conosce il soffrire e ti è vicino», scrive nella sua «Lettera agli ammalati» (Centro Ambrosiano, euro 0,30, in vendita in pacchetti da 50 presso l'editore e le librerie cattoliche). È monsignor Delpini a proseguire: «Vorrei anch'io essere un segno della vicinanza di Gesù, come lo sono quelli che ti amano. Ti sono vicino, almeno con una benedizione: che il Padre che sta nei cieli ti consoli con il suo abbraccio. Ti sono vicino, almeno con un sorriso, con una carezza». Nella lettera, una splendida riproduzione artistica, che può essere conservata appoggiata sul comodino come un'icona: l'«Adorazione del Bambino con i santi Antonio da Padova e Chiara e angeli», un trittico con bassorilievo conservato presso la Quadreria arcivescovile.

Gli auguri ai carcerati

Saranno i cappellani delle carceri lombarde a consegnare ai detenuti gli auguri di Natale dell'arcivescovo, monsignor Mario Delpini. Un bel cartoncino (pubblicato dal Centro Ambrosiano) con la riproduzione artistica di una splendida Natività, con un messaggio molto semplice ma intenso. Dio, scrive l'arcivescovo, «si è accampato, come uno che non ha casa. Si è adattato, come uno che non ha pretese. Ha subito molte ingiustizie, come uno che non ha difese. Ma perché è venuto ad abitare in mezzo a noi? Ha voluto rivelare che un'altra vita è possibile». È questo il messaggio di speranza che Delpini desidera far giungere dietro le sbarre: «Gesù ti rivela che anche tu sei figlio di Dio: sei autorizzato ad avere stima di te, sei chiamato a vivere un'altra vita, a scrivere un'altra storia».